

Il significato delle sofferenze

Eb 12,5-7.11-13

[Fratelli], ⁵avete già dimenticato l'esortazione a voi rivolta come a figli:

*Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore
e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui;
⁶perché il Signore corregge colui che egli ama
e percuote chiunque riconosce come figlio.*

⁷È per la vostra correzione che voi soffrite! Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non viene corretto dal padre? (...).

¹¹Certo, sul momento, ogni correzione non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo, però, arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati. ¹²Perciò, rinfrancate le mani inerti e le ginocchia fiacche ¹³e camminate dritti con i vostri piedi, perché il piede che zoppica non abbia a storpiarsi, ma piuttosto a guarire.

Questo brano della lettera agli Ebrei si situa verso la fine dello scritto. Questo si apre con un esordio (1,1-4), al quale fa seguito una prima parte in cui si descrive il ruolo di Cristo nel piano di Dio (1,5-2,18). Nella seconda parte si presenta Gesù come sommo sacerdote (3,1-5,10). La salvezza da lui portata è delineata nella parte centrale della lettera (5,11-10,39). Successivamente (11,1-12,13), l'autore indica la risposta che la comunità deve dare a questa salvezza. Questa risposta, già annunciata precedentemente (cfr. 10,38-39) consiste essenzialmente nella fede perseverante, mediante la quale si ha accesso ai beni che il sacrificio di Cristo ha acquistati. Dopo aver spiegato il significato di questa fede (11,1-40), l'autore inserisce un brano esortativo (12,1-13) del quale la liturgia ha riportato domenica scorsa i primi quattro versetti. Essi terminavano con la constatazione che i credenti nella lotta contro il peccato non erano ancora giunti all'effusione del sangue. Ora la liturgia riprende la parte successiva di questo brano nel quale l'autore continua la sua riflessione mettendo in luce il ruolo che la sofferenza ha in un cammino di fede. Nell'esposizione si possono distinguere due momenti: la sofferenza come correzione (vv. 5-7); i frutti della correzione (vv. 11-13). I vv. 8-10 sono omessi dalla liturgia.

Nella vita di fede la sofferenza ha un posto importante. L'autore lo spiega partendo da una citazione biblica: «Fratelli, avete già dimenticato l'esortazione a voi rivolta come a figli: "Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui; perché il Signore corregge colui che egli ama e percuote chiunque riconosce come figlio". È per la vostra correzione che voi soffrite! Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non viene corretto dal padre?» (vv. 5-7). Il testo biblico citato è ripreso dal libro dei Proverbi (Pr 3,11-12). In esso il comportamento di Dio con i suoi fedeli è descritto alla luce di quelli che erano i metodi pedagogici di allora. Secondo i sapienti un padre, proprio perché ama i propri figli, li educa con castighi di vario tipo, quali l'uso della verga, del bastone o della frusta (Pr 13,24; Sir 30,1; 42,5). Nello stesso modo si comporta Dio con coloro che egli ama (cfr. Dt 8,5; 2Sam 7,14; Gdt 8,25-27; Sap 11,9-10). L'autore aveva già applicato questo principio a Gesù, il Figlio, che proprio attraverso quello che patì imparò l'obbedienza (cfr. Eb 5,8). Non chiunque è castigato è figlio, ma ogni figlio, proprio perché è accolto e amato, è castigato. Nei successivi vv. 8-10 (omessi dalla liturgia) l'autore illustra il paragone tra un padre e Dio, sottolineando che è proprio l'amore che ispira sia l'uno che l'altro a correggere i propri figli per il loro bene.

Dopo questo *excursus*, l'autore fa un'ulteriore riflessione: «Certo, sul momento, ogni correzione non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo, però, arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati» (v. 11). La sofferenza, anche se è vista come una correzione ispirata dall'amore paterno di Dio, non fa piacere a nessuno. La sua importanza e il suo significato si capiscono solo dopo, quando se ne vedono i frutti, che consistono

no nella pace e nella giustizia. Rifiutare la correzione dolorosa di Dio significa escludersi dalla legittima eredità da lui promessa (cfr. anche 11,9.13.17.33.39).

Infine l'autore conclude: «Perciò, rinfrancate le mani inerti e le ginocchia fiacche e camminate diritti con i vostri piedi, perché il piede che zoppica non abbia a storpiarsi, ma piuttosto a guarire» (vv. 12-13). L'esortazione contenuta in questi due versetti è formulata mediante l'accostamento di due testi biblici. Nel primo (Is 35,3) il profeta esorta gli ebrei esuli in Babilonia a «irrobustire le mani fiacche e a rendere salde le ginocchia vacillanti» perché è vicino il momento di ritornare nella loro terra. Il secondo (Pr 4,26^{LXX}) invita il lettore a preparare per i suoi piedi sentieri diritti e a evitare deviazioni nelle sue vie.

In questo testo l'autore cerca una risposta al problema delle sofferenze o delle tribolazioni da cui non va esente la vita dei cristiani. A tal fine egli fa ricorso ai criteri dell'antica pedagogia, secondo cui i metodi coercitivi sono uno strumento valido per l'educazione dei giovani. Egli certamente pensa che Dio intervenga per castigare chi sbaglia, servendosi di punizioni, il cui scopo non è vendicativo ma medicinale. La sua soluzione non spiega però, come già Giobbe ha obiettato, il fatto che le tribolazioni colpiscono anche coloro che non hanno sbagliato. D'altra parte il paragone tra la pedagogia umana, così concepita, e la pedagogia divina è fuorviante perché attribuisce a un intervento di Dio la causa dei mali che colpiscono l'umanità. La soluzione proposta appare quindi inadeguata. Il male e la sofferenza fanno parte dell'esperienza umana. Nelle prove il credente vede in Dio non colui che lo mette alla prova ma colui che anche in quei momenti non lo abbandona ma gli dà la forza e il coraggio per vedere nella sofferenza non una correzione ma un'opportunità da cogliere per ritemperarsi nella fede e impegnarsi più a fondo nella ricerca del bene.